

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1915

VOLUME CLXXIX — DELLA RACCOLTA CCLXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

—
1915

LA COSCIENZA DELLA NAZIONALITÀ IN ITALIA NEL MEDIO EVO

Intorno a questa cattedra, venti anni fa, io ed i compagni della mia giovinezza ci raccoglievamo ad ascoltare la parola dei nostri maestri. E se la voce di alcuni di essi, spentasi in queste aule, risuona soltanto nel cuore che non dimentica, mi è ora sommamente grato rivederne qui molti con qualche capello bianco di più, ma con lo stesso volto sorridente ed amico col quale essi guardavano i nostri malsicuri passi sulla via della scienza, e perdonavano indulgenti alla nostra spensieratezza ed ai nostri facili abbandoni. Dopo venti anni, torno in mezzo a voi, miei vecchi maestri, in questa Roma alla quale pensai sempre con desiderio d'amore, e nella quale pur di lontano, peregrinando per le scuole d'Italia, vissi con l'animo e con la mente: venti anni, e cioè tutta la giovinezza data all'insegnamento ed agli studi con quella fede che voi mi avevate posto nell'animo. Torno con la gioia con la quale si torna nei luoghi che ci videro fanciulli, dove l'anima nostra si formò, e donde in un giorno che ci parve tanto triste, ci allontanammo col timore di allontanarcene per sempre. Rivedendo ora i luoghi noti e le persone care l'animo prova un sentimento che non sa ridire, e si volge con tutta la gratitudine ai colleghi della Facoltà di filosofia e lettere dell'università di Roma, i quali, per benignità loro, designandomi con voto unanime alla cattedra di storia moderna, mi han reso un onore che sopravanza ogni mio merito. Io so quanto le mie forze siano impari al compito affidatomi. L'insegnamento della storia in Roma, nella città madre di nostra gente, alla quale la coscienza italiana, nelle alterne fortune della patria, attinse sempre nuove e fresche sorgenti di vita, pur non allontanandosi dalla serena obbiettività della scienza, ha un alto intento civile. E ad insegnare la storia qui, centro della storia universale, nella città che dette al mondo la universalità del diritto, della chiesa, della cultura, qui dove ad ogni passo le mura e le pietre ci ricordano i più grandi avvenimenti del tempo andato, si richiederebbero doti eccelse d'animo e d'intelletto. Ma se non mi verrà meno presso voi, giovani egregi, quella corrispondenza di simpatia che per otto anni mi rese così lieta e facile l'opera d'insegnante nell'università di Torino dalla quale mi sono ora staccato come ci si stacca da persone caramente dilette, sento

NOTA. — Prolusione ad un corso su Cola di Rienzo, detta nell'università di Roma, iniziando l'insegnamento di storia moderna il 5 marzo 1915

che potrò in vostra compagnia proseguire con più alacre passo la mia strada.

Mi è noto di quanto amore e di quanta riverenza voi circondavate l'uomo insigne che mi precedette. Amedeo Crivellucci n'era degno. L'alta sua persona si piegò spezzata dalla morte qui in mezzo a voi, mentre egli, che pareva ancora nel vigore delle forze, era intento al suo ufficio di maestro. Nel supremo istante, annebbiandosi improvvisamente la luce della coscienza, egli non potè ripensare la nobile opera fornita prima che la sua giornata ancor breve volgesse interamente a sera, e non potè dare il supremo saluto dell'amore alla sposa adorata nè l'addio ai discepoli che, educati da lui alla scienza e ad ogni più alto ideale, sulla cattedra universitaria e nelle scuole secondarie proseguono oggi l'opera sua.

A parlare come si converrebbe di Amedeo Crivellucci, del posto che occupa nella storiografia italiana degli ultimi trenta anni, di quanto egli dette alla scienza, di quanto egli dette alla scuola, ci richiederebbe maggior tempo di quel che oggi mi è consentito. E forse alcuno dei suoi discepoli vorrà con animo pio scolpire a tutto rilievo la figura del maestro che fra gli studiosi italiani dell'ultimo periodo si profila vigorosamente con una fisionomia propria. Per Amedeo Crivellucci la storia non era soltanto fredda indagine del passato, ma fremito di vita e passione. Quando egli imprese a scrivere la *Storia delle relazioni fra Stato e Chiesa*, non si propose di comporre soltanto un'opera di scienza, ma un libro nel quale, sullo sfondo degli avvenimenti lontani, narrati con sicura dottrina e con forma viva e colorita, si agitassero le sue idee politiche. Le relazioni fra la suprema autorità civile e la suprema autorità religiosa nell'età nostra, e particolarmente in Italia, sono presenti al suo spirito, quando egli studia per qual modo la chiesa di Cristo sia divenuta un potente organismo politico. Lo scrittore è tutt'uno con l'uomo di parte. Ed egli lo confessa sinceramente. Ripubblicando alcuni anni fa le sue acute ricerche, che rimarranno, sull'età longobarda e sulle origini del dominio temporale dei pontefici, dichiarava di non avere scritto *sine ira et studio*. — « È storia di più che mille anni fa, egli diceva, ma è nello stesso tempo, per noi Italiani, anche storia contemporanea e non pretendo di averla scritta spassionatamente ».

Ma la pienezza e l'ardore delle convinzioni politiche non lo trassero mai ad alterare il vero: ed al suo carattere nobile e leale non si sarebbe potuto recare maggior offesa che col supporlo capace di torcere deliberatamente la storia, piegandola ai suoi ideali politici. Negli ultimi anni egli aveva costretto il temperamento vivace ai lenti e faticosi studi di critica dei testi, proponendosi di dare all'Italia l'edizione nazionale delle opere storiche di Paolo Diacono. Alla vigilia della morte aveva pubblicato la *Historia Romana*, ed era già intento alla *Historia Langobardorum*, con la quale vagheggiava di coronare i suoi lunghi ed amorosi studi sull'età longobarda. Sobbarcandosi a cotal genere aspro e faticoso di lavori, ai quali sembrava meno adatto, il Crivellucci sapeva di compiere un dovere nazionale; ed anche in questo egli ha lasciato ai giovani esempio degno di essere imitato.

Al ricordo di Amedeo Crivellucci permettete che io congiunga quello di Giovanni Monticolo, il quale lo precedette su questa cat-

tedra, diffondendo dottrina e fervore di operosità scientifica. Semplice, austero nella vita e negli studi, quasi chiuso in se medesimo, il Monticolo non visse che per la scienza e per la scuola, alla quale dette opera assidua e scrupolosa, educando tutta una schiera di giovani ai metodi dell'indagine e della critica. Molti gli debbono l'amore all'esplorazione degli archivi, allo studio minuto e severo dei documenti, all'esattezza coscienziosa nell'interpretarli. Ed io che lo ebbi qui per un anno maestro, e che poi nella via di studioso e d'insegnante fui seguito dal suo occhio vigile e paterno, oggi mi sento quasi condotto per mano da lui, sempre vivo qui dentro, su questa cattedra che fu sua, affinché nella perennità della vita dello spirito che la morte non spezza, io continui, con più deboli forze, ma con la stessa fede e lo stesso desiderio di bene, l'opera sua.



Se gli avvenimenti che da alcuni mesi si svolgono in Europa per la più grande e tragica guerra che la storia ricordi, non tenessero ansiosamente sospesi gli animi nostri in quest'ora, nella quale più che volgerci ad indagare il passato, noi vorremmo interrogare l'incerto avvenire, Roma sul Campidoglio avrebbe ricordato che circa seicento anni or sono, sulla riva del Tevere, dietro San Tommaso dei Cenci, da un umile tavernaio della Regola e da una lavandaia nasceva chi per breve tempo accarezzò il più superbo ideale di romanità e di italianità che sia stato mai vagheggiato nel medio evo, Cola di Rienzo. Fu egli veramente lo *spirto gentil*, aspettato dal poeta, il *signor valoroso accorto e saggio* che avrebbe dovuto scuotere dal pigro sonno la vecchia Italia e il suo capo Roma? O non fu invece un giuntatore che per alcun tempo riuscì a ciurmare il mondo, come piacque recentemente di rappresentarlo a Gabriele d'Annunzio? (1) Ora giova appunto in quest'anno studiare la figura enigmatica di Cola di Rienzo, figura ondeggiante anche oggi nell'animo degli studiosi tra la satira ed il panegirico. Fra le ambiguità dei suoi atti e le incertezze dei suoi propositi, noi ci proponiamo di seguirne il pensiero e di spiegarci per quali ragioni il suo generoso disegno di rinnovamento e di redenzione della patria fallisse così miseramente.

Era la prima volta che il concetto dell'unità nazionale e politica d'Italia, disvincolatosi dal concetto dell'universalità dell'Impero, balenava alla mente d'un italiano. Il primo agosto del 1347 Cola di Rienzo proclamava solennemente che al popolo romano spettavano tutte le giurisdizioni e privilegi e podestà ed uffici che erano stati in qualsiasi tempo usurpati da altri. Egli inoltre dichiarava Roma e tutte e singole le città d'Italia libere da ogni servitù papale ed imperiale. La libertà d'Italia, nel pensiero di Cola, doveva esser fondata sopra un patto di alleanza, per il quale « la città di Roma e la sacra Italia dovevano ridursi — sono sue parole — ad unanime pacifica santa ed indivisibile unione ». A cementare un tal patto Cola di Rienzo stringeva con i vincoli della romanità tutta l'Italia, e le li-

(1) Cfr. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri. La vita di Cola di Rienzo*, Milano 1913.

bertà ed i privilegi del popolo romano egli allargava a tutte le città della penisola. « Ex nunc omnes... cives civitatum Italie facimus declaramus et pronunciamus cives esse Romanos ac Romane libertatis privilegio de cetero volumus eos gaudere » (1). E poichè l'Impero era morto, come avevano dimostrato le infeconde spedizioni di Ludovico il Bavaro, bisognava richiamarlo in vita, rinnovandone il contenuto. In Roma dal popolo romano e dai rappresentanti delle città italiane si sarebbe dovuto promuovere alla dignità imperiale non più uno straniero, ma un italiano, che dalla comunanza della stirpe e dalla coscienza nazionale « unitas generis et proprietatis nationis », come dice con lucida espressione Cola di Rienzo, fosse spinto ad amare l'Italia « ad zelum Italie » (2). Magnifico disegno che faceva fremere Francesco Petrarca, il quale, come egli stesso dice, incerto fra la speranza ed il timore, esclamava con le lagrime agli occhi: « Oh! se fosse mai! Oh! se questo accadesse ai nostri giorni! Oh! se io fossi partecipe di così grande impresa e di tanta gloria! ».

Cola di Rienzo fu un precursore. Egli appare, come tante volte fu detto, nei cieli della storia italiana meteora luminosa che improvvisamente sorge e subitamente si dilegua. Ma lo storico che scrutando il passato ricerca le innumerevoli e talvolta sottilissime fila che nella continuità della vita sociale legano fra di loro i pensieri e le azioni degli uomini, non si arresta alla esteriorità dei fenomeni, ma ne vuole indagare la genesi profonda. Così noi ricongiungiamo Cola di Rienzo chino sulle vestigia del passato per trarne ispirazione ed incitamento, col risveglio degli intelletti, col rifiorire degli studi, coll'atteggiamento così caratteristico e significativo dell'anima italiana rinnovellata sull'alba della rinascita. Ed alla sua volta questo vasto movimento che ha un suo carattere proprio ed originale, si ricollega, come splendidamente disse qui a voi, or è un anno, Vittorio Rossi (3), con tutta la tradizione dell'età media, nella quale la cultura romana, pur modificandosi e trasformandosi col passare d'una in altra generazione e « mescolandosi ad elementi di pensiero e di vita eterogenei, conserva dinanzi alla coscienza una sua propria vitalità politica e pratica ». Assai meno agevole riesce a collegare con la tradizione precedente la coscienza così limpida e sicura della nazionalità italiana, come noi l'abbiam colta in Cola di Rienzo, coscienza fondata sull'unità della stirpe « unitas generis » e su ciò che distingue più particolarmente un popolo da un altro popolo, l'individualità nazionale, « proprietatis nationis ».

È anzi opinione dei più, riaffermata anche recentemente da autorevoli scrittori, che l'idea della nazionalità italiana, sconosciuta al mondo antico, quando l'Italia di Augusto e di Costantino non avrebbe avuta che una unità esclusivamente territoriale ed amministrativa, e non sarebbe stata se non una pura espressione geografica, si smarrisse durante il medio evo nel contrasto fra i due con-

(1) Vedi il carteggio di Cola di Rienzo nell'edizione del Burdach e del Piur (Berlino, 1912), vol. II, pp. 102-103.

(2) Ibid., p. 155.

(3) VITTORIO ROSSI, *La formazione storica del Rinascimento italiano. Proiezione al corso di letteratura italiana nella R. Università di Roma il 16 gennaio 1914*, Città di Castello, 1914.

cetti di universalità, del pontificato romano e dell'impero germanico. È molto se alcuni intravedano qualche barlume della coscienza di nazionalità nelle gagliarde lotte fra il Comune e l'Impero; mentre altri affermano che quelle lotte combattute per conquistare o per mantenere le franchige comunali, non avrebbero potuto determinare lo svolgimento di un vero e proprio concetto della nazione italiana. Il quale sarebbe così sbocciato, fiore minaccioso della storia, quasi improvvisamente nell'anima italiana al tempo di Dante, del Petrarca e di Cola di Rienzo.

Queste ed altre simili affermazioni muovono da un falso presupposto, che cioè nella età antica non sia esistita una nazione italiana. Si vuole così confondere il concetto della unità etnica col concetto della nazionalità. Senza dubbio alla formazione dell'Italia antica parteciparono molti e diversi elementi etnici, dagli Istri di Trieste, dai Veneti, dai Galli, dai Liguri, via via scendendo per la penisola fra Etruschi, Umbri, Sabini, Peligni, Sanniti, Messapi fino ai Siculi ed ai Greci.

Ma

...come ne la spumeggiante
vendemmia il tino
ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sé disfacendo il forte e redolente
vino matura,

così per la grande forza assimilatrice di Roma, gli elementi etnici diversi si fondono in un popolo solo che parla una sola lingua, la lingua di Roma, che ha comuni propositi e comuni aspirazioni. E quando il poeta nazionale, Virgilio, volge il commosso saluto all'anima madre di biade, all'anima madre di uomini:

Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virum,

la innamorata fantasia del poeta non vede se non l'immagine d'Italia dalle molte vite. Marsi e Sabelli, Liguri e Volsci, Decii e Marii, Camilli e Scipioni sono per il poeta figliuoli tutti della stessa madre, tutti membri della stessa famiglia. « Haec », cioè Italia madre,

genus acre virum Marsos pubemque Sabellam
adsuetumque malo Ligurem Volcosque verutos
extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos.

E con un sentimento di pietà filiale non molto diverso da quello che noi oggi sentiamo, il poeta poneva in bocca agli Eneadi, veleggianti ai nostri lidi, il grido di Italia, Italia.

Quum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam, Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.

Senza alcun dubbio per il poeta il concetto della nazione italiana è tutt'uno col concetto della nazione romana; ed Italia e Roma appaiono nella storia indissolubilmente congiunte. E quando il peri-

colo barbarico, che Tacito aveva già veduto e quasi preannunziato, divenne paurosa realtà, e nello smembramento dell'Impero, con la fondazione dei vari regni romano-barbarici si venne vagamente disegnando quel primo ed ancora indistinto movimento delle nazionalità europee, l'Italia di Augusto mantenne la sua unità politica ed amministrativa, ancora cementata dalla romanità fattasi ora cristiana. Nel mondo romano, al posto della unità politica di Roma era subentrata l'unità ideale del cristianesimo. Ma se la coscienza della coesione fra tutti i paesi che avevan fatto parte dell'Impero non andò interamente perduta, tanto più viva ed operosa questa coscienza rimase in Italia, nonostante i nuovi elementi che, nell'età imperiale, si erano mescolati con la popolazione italiana. Parve per un momento che il fiotto barbarico dovesse travolgere la civiltà latina e fin le sue reliquie. San Girolamo, nella solitudine avvampata dal sole che la fantasia tentatrice gli popolava di nude vergini danzanti, alla notizia che Roma è in mano di Alarico, con l'animo pieno di amarezza, esclama: Poichè Roma, lume del mondo, si spegne, tutto il mondo perisce in una sola città!

Ma Roma non peri: essa anzi trionfò dei suoi dominatori, i quali ebbero ben presto la coscienza di non poter distruggere e tanto meno soppiantare la civiltà Romana, che sentivano così profondamente diversa dalla loro. Dinanzi al grande edificio di civiltà che Roma aveva nei secoli costruito, essi rimanevano come stupiti: non lo comprendevano, ma n'erano soggiogati di ammirazione. La potenza delle leggi Romane sui loro animi rozzi ed appena piegati da un primitivo diritto consuetudinario, esercitava un fascino singolare. Ci narra Paolo Orosio che Ataulfo, cognato di Alarico, aveva concepito il superbo disegno di annientare il nome romano, trasformando il territorio romano in un regno gotico, la Romania, come egli diceva, in una Gozia per occupare il posto che era stato già di Cesare Augusto. Ma il povero barbaro era costretto a confessare che i Goti per la loro rozzezza e per la insofferenza delle leggi erano assolutamente incapaci di costituire uno stato. Ancora un secolo dopo, Teodorico si adoprava inutilmente affinché i suoi Goti acquistassero la saggezza e la prudenza Romana. I due popoli convivevano insieme. Ma invano Cassiodoro tentava di dare alla istoria Gotica la cittadinanza Romana: «*originem gothicam historiam fecit esse romanam*». Goti e Romani non si mescolarono; e questa distinzione fra i due popoli, ciascuno dei quali conserva la sua individualità nazionale, è posta a fondamento del governo stesso nelle leggi, nella religione cattolica ed ariana, nella separazione delle magistrature civili dall'esercizio delle armi.

E vennero i Longobardi a spezzare l'unità politica della penisola italiana, che non doveva essere ricostituita se non ai nostri giorni. Non già che i Longobardi non si proponessero di conquistare tutta l'Italia; ma per la pochezza del numero e per la scarsa coesione nazionale essi non riuscirono a dominare interamente la penisola. Né d'altra parte l'Impero d'Oriente, debole, assalito dagli Avari, dai Persiani, dagli Arabi, poté destinare forze sufficienti a proseguire durevolmente il grande programma di Giustiniano. Ma se vi furono allora politicamente due Italie, l'Italia longobarda e l'Italia bizantina, in realtà l'unione fondamentale della nazione italiana non venne

spezzata. Alessandro Manzoni, nel suo mirabile *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*, sostenne che le due classi distinte di uomini, i vinti ed i vincitori, non solo non si fusero, ma furono separati da odio profondo, e che l'opinione dell'unità politica dei Longobardi e dei Romani è senz'altro da rifiutare. Queste felicissime intuizioni sono state confermate dagli studi più recenti, (1) i quali han dimostrato che se tra Italiani e Longobardi vi furono punti di riavvicinamento, la fusione dei vinti con i vincitori non era ancora avvenuta alla fine del regno longobardo, e che le due nazionalità, pur vivendo l'una accanto all'altra, rimasero distinte nella propria individualità. La misera Italia aveva sperimentato la crudeltà delle feroci e barbare genti uscite dalla Germania, come dice Paolo Diacono, un longobardo che con la cultura latina aveva appreso ad amare il nostro paese; ma essa pur lacera e pesta conservò la coscienza dell'esser suo. E chi ben guardi, la lotta fra Papato e Longobardi, al di là degl'interessi politici, non è che la lotta fra la romanità della quale il vescovo di Roma è ora il più genuino rappresentante, e l'elemento germanico. Anche quando i Longobardi si convertirono al cattolicesimo e balbettarono il latino, non fu mai possibile un accordo sincero fra essi e Roma. I Romani li temevano e li disprezzavano al tempo stesso. Mescolarsi con parentela alla « foetentissima Langobardorum gens » era inquinare la propria stirpe. Le consuetudini, le tradizioni, il diritto, il modo stesso di vestire, tutto ciò insomma che dà l'impronta nazionale ad un popolo, separava necessariamente l'una gente dall'altra.

Ma ormai era infranta l'unità morale creata da Roma, quella unità per la quale Rutilio nel suo tenero saluto alla città eterna aveva potuto dire

urbem fecisti quod prius orbis erat!

Scomparso il potere moderatore di Roma, il mondo è in preda al disordine ed all'anarchia, cagionata dall'istinto di separazione, dalla cupidigia, dalla rozzezza delle folle barbariche. E tuttavia gli animi nei quali il ricordo della grande unità politica, procacciata a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue, non era venuto mai meno, e che nella Chiesa latina e romana vedevano come una testimonianza di quello che l'Impero era stato, anelavano appassionatamente all'unità. Questo desiderio di unità formale signoreggia le anime migliori del medio evo fino a Dante Alighieri. L'Impero risorge per opera del Papato e dei Franchi; ma è romano per la forma della tradizione, per la sua universalità, per il concetto della legge che è fondamento dello Stato, per lo stesso legame religioso, onde un'altra volta l'unità politica coincide con l'unità religiosa, sebbene sotto due capi diversi (2). Ma non appena il grande rinnovatore dell'Impero fu seppellito nella sua basilica di Aquisgrana, l'anarchia ed il disordine dilagarono con nuovo e più forte impeto. Nella lotta

(1) Vedi particolarmente i dotti e profondi studi di CARLO CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, Roma, 1901.

(2) Vedi le giuste osservazioni di GIACOMO BEYCKE, *Il sacro romano impero* (traduzione di Ugo Balzani). (Milano, 1907). p. 106 sgg.

fra gl'interessi generali rappresentati dall'idea imperiale e le autonomie locali, le varie nazionalità si avviavano ad assumere un carattere sempre più particolare. Quale fermento di vita in quella fine del IX secolo! Mentre l'Italia è agitata da grandi contrasti e da veementi passioni, e l'anarchia feudale sembra aver distrutto fin l'idea dell'ordine sociale, mentre Ungari e Saraceni calpestanto la penisola, una vita nuova serpeggia nel popolo italiano, che restaura le mura delle città e ne costruisce di nuove: ferve intanto più lieto il lavoro nei campi, vigilato da torri e castelli, più rapido comincia a farsi il moto delle industrie e dei commerci. E nella cerchia delle mura cittadine si favella di Grecia e di Roma. Se si ode di lontano lo scalpitare della cavalleria barbarica, il poeta rincuora i cittadini col ritmo che oggi ha sì grande risonanza negli animi nostri. — O tu che custodisci in armi i confini della Patria, deh! non abbandonarti, non ristare, ma vigila —:

o tu qui servas armis ista moenia,
 noli dormire, momeo, sed vigila.
 Dum Hector vigil extitit in Troia,
 Non eam cepit fraudulenta Graecia.
 Vigili voce avis anser candida
 fugavit Gallos ex arce romulea.

Così quando il popolo si raccoglie nella vigilia delle armi, ricordi nazionali, Roma, il Campidoglio, gli Scipioni, si presentano spontanei all'animo del poeta del nono secolo come all'animo del Tirteo ligure del secolo decimonono nell'inno che canta le rideste energie nazionali.

Gli sforzi per la costituzione di un regno d'Italia sulla base dell'unità nazionale tra la fine del nono e la prima metà del decimo secolo, per la mancanza di coesione sociale ed il contrasto degli'interessi particolari, dovevano fallire. Se quei tentativi fossero riusciti, avrebbero potuto avere conseguenze meravigliose, poichè innegabilmente essi erano, almeno in parte, sostenuti da una coscienza nazionale. Quando Arnolfo di Germania nell'896 venne in Italia per prendervi la corona imperiale, l'esercito tedesco che era passato per la penisola in mezzo a popolazioni ostili, dovè conquistare Roma a viva forza. Nella stessa arringa che lo storico Liutprando pone in bocca al principe germanico nell'atto di lanciare i suoi soldati all'assalto delle mura Aureliane, stride il contrasto fra due civiltà, fra due coscienze. Arnolfo, come in risposta ai romani sempre orgogliosi del loro passato, sente il bisogno di dire che Roma non aveva più nè un Pompeo nè un Giulio, e che gli antichi spiriti romani erano trasmigrati con Costantino a Bisanzio. La incoronazione di Arnolfo, la quale aveva offeso il sentimento nazionale, fu il seme di odii furibondi, e scatenò selvagge passioni. Nella coscienza di molti l'elevazione all'impero del principe germanico appariva mostruosa; ed in un documento solenne, negli atti del Concilio Romano dell'anno 898, essa fu definita « unctio arbariva », consacrazione barbarica. Invece l'epico narratore delle gesta di Berengario I nel poema che ebbe diffusione nelle scuole d'Italia superiore, ad acquistare simpatia al suo eroe, ce lo rappresenta come il principe italiano « Italus princeps ».

lungamente aspettato dall'Italia, « ausoniis dudum expectatus ab oris », che la Provvidenza aveva destinato a regnare sopra un popolo di guerrieri e di agricoltori:

Italie populos bello glebaque superbos.

Ed i principi italiani « Hesperiae, Ausoniae proceres », contrapposti dal poeta ai « ductores barbari », pregano Berengario di porre il suo regno in Italia, la terra lieta di biade e di coloni, ricca di fiumi che bagnano antiche città, « fluminaque antiquos subterlabentia muros », che il poeta contrappone alla « fera Gallia » ed alla « trux Germania » (1).

Ormai la coscienza della italianità è fatta adulta, e fin negli scritti di Liutprando, il fiero vescovo di Cremona, ma amico fedele e devoto di Ottone I, gl'Italiani sono sempre nettamente contrapposti alle altre genti di nazione germanica.

Senza dubbio, questo stato d'animo non poteva essere universale in Italia, nè poteva esercitare una grande influenza nella realtà della vita. E tuttavia gl'Italiani compirono allora un'impresa veramente nazionale, quando nel 915, or è un millennio, le forze collegate dei principi del mezzogiorno e l'esercito di Roma con a capo Giovanni X e quello del Ducato di Spoleto, e le schiere di Berengario mossero contro i Saraceni, che da quaranta anni, annidatisi sul Garigliano, gettavano il terrore nella penisola, ed in una grande battaglia li annientarono. I ricordi immortali di Roma agitavano l'animo dei Romani, quando Alberico II, figliuolo dell'eroe del Garigliano, eccitava il popolo alla rivolta contro Ugo di Provenza. — E soffrirete voi, Romani, così egli esclamava, di essere dominati dai Borgognoni, una volta vostri schiavi? — « Romanorum aliquando servi, Burgundiones scilicet Romanis imperent? »

Questo sentimento di romanità che si mostra a volta a volta così acre e vigoroso, mentre più selvaggia in Italia è la confusione politica, anima tutta la storia di Roma del decimo secolo, che senza di esso male s'intenderebbe. La rinnovazione dell'impero per opera degli Ottoni ci dà la prova più evidente di quell'insanabile contrasto che era tra la realtà della vita e le teorie politiche, fondate sopra il concetto di una unità ideale che avrebbe dovuto comporre ad armonia la società politica e la società religiosa: onde già l'immagine dantesca dei due soli che illuminano il mondo, la ritroviamo in un poeta del decimo secolo:

*Vos duo luminaria per terrarum spacia
illustrate ecclesias, effugate tenebras.*

Ma, in realtà, il dissidio fra papa e imperatore che è contrasto di preminenza e d'interessi, scoppia violento. Ed in questi dissidi in Roma si mescola sempre l'elemento cittadino, che pur di fronte al papato ed all'impero esercita nella storia una sua particolare azione, affatto distinta e spesso contrapposta a quella delle due autorità maggiori.

(1) Cfr. VITTORIO CLAN, *Il « latin sanguis gentile » e il « furor di lassà »*, prima del Petrarca, Cividale del Friuli, 1907.

In nessun luogo l'impero fece sentir meno la propria autorità che in Roma, e Roma nel Medio Evo, dall'età degli Ottoni a quella di Arrigo VII di Lussemburgo, fu, com'è stato ben detto, la tomba degli eserciti imperiali. Questa popolazione romana riottosa e turbolenta, nella quale vive sempre il ricordo del grande passato, è di tanto percorsa da fremiti di sentimento ribelle. La lotta di più che trent'anni fra gli Ottoni ed i Crescenzi non è se non il contrasto fra l'elemento nazionale e l'elemento germanico. Quando nel 966 Benedetto di S. Andrea dalle falde del Soratte vedeva passare alla conquista di Roma le soldatesche sassoni che gli parevano orribili a vedere — « erat enim aspectus eorum orribilis » —, egli con la mente percossa da doloroso stupore e l'animo pieno di amor patrio, depose la rozza penna, esclamando: « Guai a te, o Roma, oppressa e conculcata da tante genti. Anche il re sassone ti ha fatto sua; il popolo romano fu mandato a fil di spada e la tua forza annullata. Tu che trionfasti delle genti, mettesti a morte i re della terra, calcasti l'universo, ecco sei spogliata e violata dal re sassone perchè fosti troppo bella ». — Così la grandezza del passato rendeva più triste e dolorosa la presente miseria; e nel tragico lamento del monaco del Soratte noi sentiamo il contrasto che in ogni tempo fu nell'anima italiana fra la realtà e le idealità sorrette dalle grandi memorie.

Dalle bassure del decimo secolo forze nuove od animate da vita nuova sospingono la società, nel tempo stesso che tendono a trasformarla nei suoi rapporti politici, religiosi ed economici. Il volgo disperso sente dal fondo della coscienza venir su aspirazioni dapprima oscure, poi sempre più consapevoli, di mano in mano che sulla massa ondeggiante e confusa si sollevano gli eroi della storia, come Ildebrando, che a quelle aspirazioni danno un indirizzo determinato, e propongono una mèta. Contro l'impero e le sue schiere di grandi feudatari, di vescovi simoniaci e concubinari, Roma sommuove il popolo degli umili: rustici, tessitori, piccoli artefici, ai quali si mescolano donne spinte dalla passione e dal fanatismo, preti che l'alto clero ha calpestato, monaci infervorati da una religiosità nuova, laici che la mite parola dell'evangelo trasformano in invettiva contro il clero corrotto e contro i Grandi, oppressori al tempo stesso della Chiesa e del popolo. Si scatena per alcuni decenni una tempesta che batte contro la gerarchia costituita laica ed ecclesiastica, al sommo della quale è l'imperatore.

La lotta che si fa con tutte le armi, con le sommosse popolari, con le scomuniche, le satire, le invettive, i libelli, non è certamente lotta di nazionalità. Ma da una parte è la Chiesa latina; dall'altra l'impero: da una parte il popolo italiano e l'umile clero che esce dalle file del popolo, e ne conosce i bisogni e le aspirazioni; dall'altra i Grandi che formano un partito feudale ed imperiale, ed i vescovi per lo più di origine straniera. La Chiesa, che tutte le forze chiamò a raccolta per sottrarsi alla tutela dell'impero, necessariamente si giovava di quel sentimento di avversione che ogni popolo ha per gente di origine diversa che l'opprime. Negli scritti polemici che al tempo della grande contesa si diffusero largamente, se Ildebrando, oggetto dell'odio furibondo degli imperialisti, è dipinto con i più neri colori, sull'imperatore si accumulano le ingiurie più atroci. Ed il popolo nelle vie ascolta, e sghignazza, e talvolta freme contro gli

stranieri, che uno scrittore milanese del secolo undecimo, discorrendo degli avvenimenti di Roma del 1077, diceva gente nemica degli italiani, *gens invida italicis*.

Quante tendenze delle quali si colora la lotta contro l'impero trovano l'espressione nel canto di un poeta del mezzogiorno, Alfano di Salerno, che la gloria di Roma sente rivivere nell'animo con sentimento di orgoglio, di ammirazione, di pietà filiale! Nell'inno ad Ildebrando che egli scrisse a Montecassino nei cui operosi silenzi si ripercotevano gli echi della vasta battaglia che si combatteva nel mondo, l'opera che il papato compie, è magnificata come opera romana: e romana ne è la gloria. La via Sacra e la via Latina, l'alto culmine del Campidoglio, seggio potente dell'impero, ancora risuonanti degli antichi trionfi, spronano con il ricordo Ildebrando all'alta impresa. Ancora una volta Roma ed il mondo si piegano all'impero del diritto; ancora una volta la barbarie teme le leggi di Roma:

...cas timet
saeva barbaries adhuc.

Il poeta incita Ildebrando, novello eroe romano, a sguainare la fiammeggiante spada di Pietro ed a spezzare la forza e l'impeto dei nemici, sì che questi sentano l'antico giogo:

Fervido gladio Petri
frange robur et impetus
illius, vetus ut jugum
usque sentiat ultimum.

Quanta gloria ai difensori della patria! Non ebbero maggior titolo di gratitudine Mario, Giulio, gli Scipioni e gli altri Quiriti, fondatori della grandezza nazionale, i quali

...quoniam satis
multa contulerant bona
patriae...

erano, benchè pagani, posti dal poeta cristiano nelle luminose regioni della pace, con pio sentimento che rifiorirà più tardi nelle immortali terzine di Dante.

Il moto di rinnovamento che la lunga ed epica lotta delle investiture aveva impresso alla società, diventerà sempre più rapido e travolgente; e l'assetto sociale ne sarà trasformato. Con lo sgretolarsi dell'ordinamento feudale, col rompersi del sistema curtense ed il mutarsi delle forme dell'economia primitiva, col rifluire verso le città degli artigiani e dei lavoratori, liberati dalle angustie della condizione servile, la vita cittadina riceve nuovo impulso. L'alacre vicenda delle industrie, l'operosità dei traffici, la più diffusa cultura rendono lieto il vivere fra le mura cittadine. I feudatari stessi vi rientrano, sospinti da quel moto, dopo di avere abbandonati i loro castelli. Le classi medie ed inferiori che dan vita al Comune si agitano attive ed audaci, piene di bisogni che le conquistate ricchezze consentono di soddisfare: e negli animi ferve un vero amore per la libertà.

Quando, verso la metà del duodecimo secolo, lo zio di Federico Barbarossa, Ottone di Frisinga, venne in Italia, lo spettacolo offertogli dal popolo italiano lo riempì di stupore. Gli italiani gli apparivano come un popolo solo nella piena e perfetta fusione di tutti gli elementi nazionali. Il sangue materno, la fecondità della terra, la bellezza del cielo avevan fatto rinascere negli italiani, come egli pensava, alcunchè della mitezza e della prudenza romana, che si rivelava anche nella gentilezza dei costumi e nell'eleganza del linguaggio. Ma tre cose soprattutto lo riempivano di ammirazione: la romana sapienza con la quale essi governavano il Comune, il desiderio di libertà che li rendeva insofferenti di ogni giogo, ed il principio di eguaglianza, per il quale tutti i cittadini, anche quei delle classi inferiori, partecipavano alla vita del Comune. « I giovani di bassa condizione — così egli scriveva — e gli artefici delle spregevoli arti meccaniche che, presso gli altri popoli, sono tenuti sdegnosamente lontani dalla vita pubblica, in Italia vengono innalzati alla dignità cavalleresca, ed han la via aperta alle cariche del Comune. Da ciò proviene che le città italiane superino in potenza ed in ricchezza tutte le città del mondo ».

Questo sentimento di libertà e di eguaglianza, contro il quale doveva rompersi la forza dell'impero, è una delle qualità più caratteristiche della civiltà italiana, che è civiltà essenzialmente democratica.

Un poeta della Corte di Federico I notava che titolo di gloria per le città lombarde era la libertà — « *libertatis titulo volens gloriari* »; nessuno voleva saperne di Cesare, perchè tutti si ritenevano eguali a Cesare; e fra le città lombarde, Milano, forte ed opulenta, temeva poco Dio, meno gli uomini:

*De tributo Caesaris nemo cogitabat
omnes erant Caesares, nemo censum dabat.
Civitas Ambrosii velud Troia stabat
deos parum, homines minus formidabat.*

Agli occhi adunque di Ottone di Frisinga, il maggiore intelletto della Germania del duodecimo secolo, come agli occhi dell'*Archipoeta* appariva ardente il contrasto fra i due diversi principi, il principio feudale e germanico della forza e della gerarchia, ed il principio dell'eguaglianza e della libertà, rampollante dal diritto romano, diritto che, come la lingua, come la cultura, era stato piamente tramandato dall'età delle dodici tavole all'età di Giustiniano e da questa al medio evo, finchè nel duodecimo secolo, rinnovellato di novelle frondi per opera d'Irnerio e della scuola bolognese, contribuì al mirabile risveglio della vita e del sentimento nazionale.

Ora, quando vediamo alcuni scrittori e maestri italiani ancora esitanti nell'affermare l'esistenza di una coscienza nazionale in Italia nel Medio Evo, ed il recente storico di Federico Barbarossa, il Simonsfeld, negare risolutamente che in Italia, in questo tempo, vi siano tracce di sentimento nazionale, noi ripensiamo alla risposta che i rappresentanti delle città lombarde, convenuti in assemblea a Venezia, davano ad Alessandro III che li richiedeva se volessero far pace con Federico Barbarossa:

— Noi — essi dicevano — ne abbiamo sostenuto l'impeto, ci siamo opposti al suo furore, abbiamo impedito con le nostre armi e con le nostre persone che egli procedesse a comprimere la libertà della chiesa ed a distruggere l'Italia « ad destruendam Italiam »: noi infine abbiamo combattuto per l'onore e per la libertà d'Italia, « pro honore et libertate Italiae » (1).

« La esplicazione collettiva della libertà », disse Pasquale Stanislao Mancini in un memorando discorso, « è uno degli elementi fondamentali della nazione, anzi è la nazione stessa ». Come dunque si potrà negare l'esistenza di una coscienza nazionale negl'italiani in questo tempo?

Certamente, la divisione della penisola, il concetto della unità formale ed universale dal quale le menti medievali erano signoreggiate, la scarsa vita spirituale e riflessa di alcune regioni d'Italia nei vari tempi, poterono oscurare la coscienza della nazionalità e renderla necessariamente meno attiva nella realtà politica e pratica. Ma a chi ricerchi fra le testimonianze letterarie del Medio Evo, come già fece dottamente Francesco Novati, il concetto della nazione italiana e dell'unità d'Italia che Alessandro D'Ancona studiò nei poeti italiani posteriori a Dante, brilla talvolta di luce inattesa anche nell'età che precede il divino poeta.

Il quale nella unità geografica della penisola di cui egli segnò nettamente i confini, nella unità della lingua, nella unità della storia e soprattutto nella fervida, entusiastica esaltazione della tradizione latina determinò poi in maniera definitiva il concetto della patria italiana.

Nel pensiero politico dell'Alighieri questo concetto non è ancora distinto da quello più ampio dell'impero universale. Ma già Cola di Rienzo si propone di attuarlo con l'unione effettiva di tutta l'Italia a Roma, onde il Petrarca, che di questo disegno sentiva la grande bellezza, si accendeva di entusiasmo ed insieme di sdegno contro la curia pontificia presso la quale si disputava, — e, per nostra sventura, si disputò poi sempre, — se l'unione politica d'Italia con Roma fosse utile ed opportuna.

In uno dei suoi soggiorni romani il Petrarca salì sulle volte delle terme di Diocleziano. Lo spettacolo che gli offriva la città circconfusa dal sole,

L'antiche mura che ancor teme ed ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e indietro si rivolge,

le speranze di un generoso disegno di redenzione della patria, e di contro la tristizia dei tempi suoi lo sforzavano, com'egli dice, al pianto. I monumenti di Roma sui quali ogni età, ogni forma di civiltà, repubblica ed impero, paganesimo e cristianesimo, romani

(1) Cfr. FRANCESCO NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medioevo* (Milano, 1899), p. 204 sgg., dove è posto assai bene in rilievo il valore di questa testimonianza. Alla quale possono essere aggiunte alcune lettere di Alessandro III, come quella diretta il 31 maggio del 1167 ai consoli ed al popolo di Brescia, con la quale li esortava a combattere per la patria e per la libertà loro « pro patria et libertate vestra pugnare ».

e barbari, avevano lasciato la loro traccia e la loro memoria, senza distruggerli, dovevano rendergli l'immagine concreta della tradizione latina che le generazioni han tramandato l'una all'altra senza alterarne i caratteri fondamentali. E dal cuore del poeta, come il nostro povero cuore, ondeggiante nelle grandi ore della storia fra il timore e la speranza, doveva inalzarsi l'antico, sacro augurio della gente latina:

Alme sol
 ...possis nihil urbe Roma
 visere maius!

La coscienza della nazionalità è una delle correnti perenni della nostra storia. Trae le origini da alte e lontane sorgenti, si apre la via tra mille ostacoli, balza spumeggiando su le rocce che le chiudono il passo, s'inabissa talvolta misteriosamente nel suolo; e lo sguardo più non la segue. Ma dopo brevi o lunghi tratti ripulluisce più fresca e più viva per riprendere il cammino segnalatole dalla natura. A rinvigorire questa coscienza, a darle giusti limiti, affinché non sia inferiore alle sorti ed alle speranze della patria nulla più giova dello studio sereno ed obbiettivo della realtà storica. A questo studio, o miei giovani o da oggi amici miei, v'invito, ricordandovi che la nazione, come disse il Renan, è il plebiscito di tutti i giorni, perchè ogni giorno essa richiede da noi l'adesione della nostra volontà nel lavoro anche umile ed oscuro, nell'adempimento quotidiano del dovere. L'amor di patria non è soltanto fervore di propositi, ma saldezza di caratteri e di volontà che a tutti i giorni, a tutte le opere della nostra vita pone uno scopo. Non si richiede già che chiudiate gli occhi e l'animo a ciò che si svolge intorno a voi: anzi quanto più vivrete della vita del nostro tempo, tanto più vi renderete adatti ad intendere la vita del passato; nè il disinteresse della politica e delle questioni della vita contemporanea giova all'intendimento della storia. Ma, raccogliendovi in questa antica sede degli studi per la serena ricerca del vero che non si può conseguire senza lavoro assiduo e metodico e talvolta anche faticoso ed ingrato, voi compite un dovere nazionale.

Alla generazione di studiosi che vi ha preceduto, toccò principalmente il compito di raccogliere con un vasto e poderoso lavoro di erudizione e di critica gli elementi fondamentali della nostra storia. Quest'opera non è compiuta. Ma, accanto ad essa, spetta alla nuova generazione un compito più alto e più lieto, quello di trar la vita dalla rude materia. Giovandovi, con indipendenza di giudizio, dell'immenso lavoro storico accumulato negli ultimi cinquant'anni da scrittori italiani e stranieri, è ormai tempo che voi vi accingiate a scrivere italianamente la storia d'Italia, poiché nessuno più di voi, se vi sarete preparati con lungo ed amorevole studio, potrà intendere l'intrinseco valore della nostra civiltà e della nostra cultura, e le tradizioni e le aspirazioni per le quali la coscienza nazionale diviene nella storia una forza viva ed operosa.